

SC/10 Scrittori politici italiani. Con questa collana, dedicata agli scrittori politici italiani, diretta da Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, si intende prima di tutto fornire un'edizione attendibile e accurata, secondo criteri di organicità, dei testi fondamentali e più rappresentativi della cultura politica italiana dall'Unità ai giorni nostri, colmando le lacune esistenti per quegli autori di cui non si dispone di un'edizione degli scritti più importanti.

Intento dell'editore è quello di offrire uno strumento agile ma rigoroso per una riflessione sulla cultura politica italiana che possa essere utilizzato dagli studenti universitari e da tutti i lettori interessati al dibattito storico-politico.

## *Scritti politici di Luigi Sturzo*

*Introduzione e cura di Mario G. Rossi*

### 3. Il programma municipale dei cattolici italiani \*

#### I

Egregi colleghi,

Non è un lavoro facile quello addossatomi di redigere una relazione sufficiente, se non completa, sul *Programma Municipale*, e disegnarne le linee principali. Onde sento il bisogno di dichiarare in sul principio che, sia per la difficoltà intrinseca del lavoro, sia per la non intiera preparazione di coltura adeguata, sia per la brevità del tempo e molteplicità di fatiche nell'organizzare il convegno, la presente relazione e le proposte annesse non sono altro che un largo canevascio, sul quale tutti i convenuti, discutendo e deliberando, lavoreranno alla formazione di un programma, che risponda al momento storico che attraversiamo, alle esigenze dell'attuale vita amministrativa, ai principi finanziari, economici, sociali e morali

\* Relazione presentata al I Convegno dei consiglieri cattolici siciliani, tenuto a Caltanissetta il 5, 6 e 7 novembre 1902.

accertati come veri e come più rispondenti ai bisogni del popolo e alla funzione dei Comuni.

Non è da oggi che i cattolici italiani, nella nuova attività di vita pubblica, hanno avuto di mira, anche dopo che si appartarono dalle lotte politiche, di portare nelle assemblee elettive dei Comuni e delle Provincie, almeno nei centri più evoluti, la loro voce, diversa da quella degli uomini di altri partiti, sostenendo qua e là non indegne lotte, qualche volta coronate da successi, anche clamorosi, e da forti affermazioni di principi di religiosità e papalità.

Un largo periodo di queste lotte, per lo più basate su compromessi e alleanze con gli uomini di parte moderata, non so se furono l'inizio di un partito nuovo che si affacciava, benché lentamente, nella vita municipale italiana sotto l'insegna religiosa, oppure lo sforzo degli elementi e dello spirito antico conservatore, i cui uomini, nello scontro di idee e di reggimenti, si afferravano alla affermazione religiosa, come l'antitesi più vibrante di vitalità contro lo scristianeggiamento, e la laicizzazione imperante nella pubblica attività dell'Italia, assurta a dignità nazionale.

Forse l'uno e l'altro insieme indistinto, incompreso, e quindi localizzato nel movimento, che mai divenne generale, e ristretto alla resistenza in nome della religione e dell'onestà; resistenza generosa, in tempi più fortunosi e di maggiore intolleranza che non sia oggi, e nella quale non rare volte si mostrarono a sostenere essi soli, i cattolici, la stessa elementare onestà amministrativa, compromessa dagli uomini nuovi, sopravvenuti nello sfasciarsi di antichi regimi, con la pseudo-aureola di martiri e la voracità di affamati.

Però, come durante il corso della parabola ascendente del liberalismo le attività dei cattolici, per ragioni complesse che non è il caso di analizzare, si restrinsero in gran parte al concetto religioso della vita e a un'opposizione negativa, e perfino anche passiva, senza assimilare la vita moderna nei suoi elementi di perenne civiltà e nella forza della sua realtà; così non poté maturare ed elaborarsi un vero programma municipale positivo, né fissarsi l'azione dei consiglieri cattolici sopra una base elettorale propria cosciente, né stabilirsi un organismo nazionale popolare, né generalizzarsi il movimento ai numerosi Comuni e alle Provincie italiane.

Anzi, la stessa attività municipale nei cattolici, tranne in pochi centri, fra i quali da segnalarsi quasi unica la forte Bergamo, cominciò a declinare e a perdere terreno, senza aver lasciato che solo il ricordo di una coscienziosa amministrazione, qua e là sperduto fra le troppo visibili concessioni e transazioni e tentennamenti e incertezze e paure. Onde al sopravvenire delle nuove democrazie sociali, nella rinascenza dell'idea municipale, di vita autonoma, di funzioni

qualsiasi interesse personale, da qualsiasi combinazione partigiana, da ogni vincolo politico.

Sembrerà superflua tale dichiarazione di costituente di partito a coloro che non conoscono la nostra vita siciliana; e la parola *partito* purtroppo offenderà le pure orecchie di coloro, che per ipocrito istinto cambiano il nome *partito* con delle circonlocuzioni più o meno significative, o confondono il carattere di una vitalità autonoma nella vita pubblica, informata a principi religiosi, con la stessa religione; essi concludono, logicamente, che il cattolicesimo non è un partito. Noi consentiamo con coloro che nella vita pubblica escludono la religione dalle vedute di parte, e affermiamo la nostra vitalità di partito, non in nome della religione, ma in nome della democrazia cristiana, come complesso di idealità popolari, ispirati ai veri religiosi, in tutto l'ambito della civiltà cristiana.

Oggi, che per ragioni superiori a noi è preclusa la via della vita politica parlamentare, e le nostre forze elettorali sono limitate, e le nostre stesse associazioni cattoliche per condizioni locali, per coalizioni di famiglie, per cumulo di interessi personali, per servitù di cleri a grossi borghesi e a signorotti feudali, l'esplicazione libera, autonoma delle attività municipali si rende estremamente difficile; oggi che in Sicilia da noi si comincia a balbettare qualche cosa di idealità municipali, di doveri sociali dei Comuni, di partito di idee, e di programma, è necessaria una vasta organizzazione, che metta il corpo elettorale sul binario della via maestra, che lo emancipi, lo istruisca, l'organizzi, lo rafforzi, lo slanci alle lotte, preparando così il terreno alle grandi e nazionali affermazioni municipali e politiche, anche nel *regime astensionista*.

In Sicilia, domina il partito affarista, alla cui base sta una coalizione di interessi personali, intesi a sfruttare i municipi; alla cui vetta torreggia l'interesse politico, anch'esso personale, sfruttante tutte le energie paesane, incatenando e aggiogando i nostri Comuni ai favori e ai soprusi dei ministeri. È un turpe mercato, senza idealità, che in una corsa e rincorsa al potere, sbalzata in vece alterna dalle maggioranze alle minoranze, rovina i municipi, dissangua il popolo, oppresso da tasse, e mantiene il tenore della vita collettiva delle città in grado inferiore allo sviluppo della civiltà presente.

A destare gli entusiasmi di una nuova vitalità occorre che si avanzi un partito di idee, che risponda alle gravi condizioni presenti, che determini la reazione, crei la riscossa dal vile servaggio.

Non nascondo che in Sicilia la lotta sarà difficilissima e a condizioni impari; ma solo il coraggio e l'audacia del bene può superare gli ostacoli che ci si parano avanti.

Con questi antecedenti storici e logici, con questi criteri, con que-

ste finalità e speranze affrontiamo lo studio della formazione del nostro *Programma Municipale*.

## II

Come prima che un'attività possa destarsi e svolgersi, è necessario che essa sia costituita, anche elementarmente, nel suo organismo; così allo studio degli obietti delle attività consiliari deve precedere quello costituzionale dei Consigli stessi. Vero si è che non sta a noi stabilire le norme legali e regolamentari, che creano la figura giuridica dell'ente Comune, come dell'ente Provincia, e che stabiliscono i modi e i limiti della partecipazione popolare a tali amministrazioni. Però a noi spetta oggi un compito delicato e importante, preparare cioè l'ambiente a quelle riforme legislative che rispondano meglio alla natura dei Comuni ed ai bisogni dei consociati; per cui è doveroso fissare in un programma — che non è solo una guida pratica immediata, ma un complesso di principi e di ideali da rivendicare — quanto, secondo noi e nelle circostanze presenti, deve entrare nella costituzione del Comune.

Io intendo parlare di quel gruppo di rivendicazioni e di istituti che vengono dette *Autonomia Comunale*, *Referendum popolare* e *Rappresentanza proporzionale*; rivendicazioni che toccano il diritto costituzionale dei Comuni stessi e che ne sono la base di ogni vera e reale attività.

Tutta la storia dei Comuni nel secolo XIX è stata ora una lenta invadenza, ora una lotta aperta del potere centrale contro la vita municipale e contro quegli elementi tradizionali, misti di autonomia e di feudalismo, di disgregamento e di privilegio, di larghi poteri e di servilismo regio, che caratterizzarono i Comuni della fine del secolo decimottavo. Con la caduta del feudalismo politico e terriero, si modificò molta parte di vita locale, e le agitazioni politiche resero a discrezione soggette le antiche municipalità, che poscia vigoreggiarono nel rinascimento patriottico, sin che il nuovo assetto nazionale con l'istituto dell'elettorato amministrativo mise il popolo in condizione di partecipare alla vita locale, controbilanciando (si credeva) i poteri dello Stato e l'elemento autoritativo.

Però questa partecipazione prima ristretta al censo ed agli uffici, poscia allargata e poi di nuovo in parte limitata, ebbe solo la parvenza di una nuova vita locale che si ridestava: il livellamento civile, che rendeva al popolo i suoi diritti, riusciva a creare un corpo amorfo, inorganico, indeterminato, e la forza politica unificava artatamente le ragioni organiche della vita pubblica, assommata di diritto e di fatto in mano allo Stato.

Questo immenso organismo moderno, che si chiama Stato, è un'enorme piovra, che assorbe la vita comunale e la riduce a carattere politico: la prevalenza di tale elemento sovverte le ragioni municipali, paralizza le attività paesane o le travolge nell'agitarsi scomposto dei partiti. I Comuni han perduto intieramente la loro autonomia, la loro personalità, livellati da una legge che riduce Roma, Napoli, Palermo alla stessa entità delle piú piccole borgate, dei villaggi sperduti sulle montagne, che ancora non hanno che una via mulattiera di accesso.

Non v'ha Comune che sia soggetto, anzi oppresso, da influenze, imposizioni, in forma piú o meno legale, di autorità politiche, che guardano lo svolgersi della vita locale dall'angolo visuale del ministerialismo cui servono, del partito che sono obbligati a sorreggere, dell'interesse anche illecito, che garantiscono con i ripieghi burocratici e le armi legali di cui dispongono.

E il popolo, nell'esercizio della sua sovranità di un giorno, dimentica e non ha esatta visione delle condizioni municipali, e subisce per necessità, per fatalismo, un ambiente artefatto, viziato, formato da mille compromessi, da losche consorterie, da turbolenti agitatori, da corruttori in guanti gialli preoccupati piú che altro della posizione politica.

Tutto ciò riesce tanto piú dannoso quanto non è dato ai municipi nessun mezzo idoneo di svincolarsi dall'opprimente centralismo di Stato, dai suoi ceppi legali, burocratici, politici, che ne violano i diritti e ne paralizzano e sovvertono la vita. È il concetto liberale che informa tutta la legislazione moderna: esso, come scompose le classi organate togliendo loro il carattere giuridico e civile, e perfino (nella prima epoca del liberalismo classico) non riconobbe agli operai facoltà di consociarsi a scopi professionali; cosí, partendo dal principio che tutto deriva dallo Stato, unico e assoluto detentore delle ragioni sociali dei popoli, ridusse i Comuni a enti amministrativi burocratici, con larvate funzioni proprie, che di fatto riescono a essere emanazioni dei voleri e degli indirizzi del potere politico, sia per le molteplici limitazioni di leggi e regolamenti, sia per gli impacci del controllo politico; sia per l'enorme ingerenza del potere esecutivo, che può senz'altro mandare a spasso le stesse rappresentanze popolari, e ridurre all'impotenza un'amministrazione comunale, con la quale entra in lotta; sia per l'imposizione di oneri di Stato addossati ai Comuni, o per la sottrazione di competenze che spettano ad essi, in una violazione perpetua di diritti ingenerati, preesistenti, inalienabili.

Oggi una riviviscenza di idealità municipali si va facendo strada nell'animo degli studiosi, e una viva reazione contro l'ingiusto centralismo di Stato va destando delle correnti forti per la rivendicazione

delle *Autonomie Comunali*, ed è sorta un'Associazione di Comuni italiani a questo scopo. Associazione che si è già affermata in un primo Congresso nazionale, e che fra giorni terrà il secondo Congresso nella nostra isola. Non ostante che tale Associazione sia stata promossa e sia diretta da persone appartenenti ai partiti estremi, è doveroso da parte nostra parteciparvi e sostenerla, perché l'ideale ch'essa prosiegue è il nostro ideale, prima che da essi, sostenuto da noi, che abbiamo sul riguardo criteri piú esatti, mire piú obbiettive e disinteressate, principi solidi, una gloriosa tradizione storica e, per quanto platoniche in pratica, affermazioni non di ieri, dei diritti dei Comuni contro la invadenza dello Stato.

Noi partiamo da un principio fondamentale nell'etica sociale e nella filosofia del diritto, che, cioè, la formazione specifica degli organismi naturali della società risponde a bisogni specifici coordinati fra loro, ma autonomi nella loro funzione essenziale. Cosí la famiglia, cosí la classe, cosí la tribú, la contea, il borgo, il Comune, secondo la diversità dei tempi, cosí infine le nazioni e i loro regimi statali. Nessuno disconosce che il Comune (lo stesso dicasi del borgo o della tribú o della contea o di altra accidentale configurazione territoriale dei popoli) è creato naturalmente dalla coesistenza in civico territorio di famiglie e di classi, le quali convengono nel reciproco aiuto e nella comunanza di beni, di interessi, di vitalità economiche, morali, sociali, nel mutuo contatto continuo della vita quotidiana. Questa comunanza, piú o meno ristretta, secondo lo svolgersi delle attività individuali e collettive, secondo la sufficienza della località a soddisfare i bisogni di qualsiasi natura, ma principalmente economici, crea per necessaria esigenza le unità organiche, costituisce questi enti locali, i quali, disseminati in territorio geograficamente e naturalmente uno per ragione di usi, costumi, lingua, tradizioni, formano nel progresso del vivere civile le nazioni, possibilmente regolate da unicità di regime.

Non è perciò vero che lo Stato deleghi i suoi diritti supremi alla famiglia, alla classe, al Comune; ma è lo Stato che a tali diritti garantisce l'esercizio, per il ministero della legge, della giustizia e della forza, in epoche progredite affidate solo ad esso, che perciò regola, tutela, coordina i diritti preesistenti, organici, naturali della famiglia, della classe, del Comune.

E i diritti del Comune, che sorgono dalla sua stessa funzione sono inalienabili in forza di quella comunione territoriale delle classi e delle famiglie, la quale genericamente e specificamente costituisce il comune nel suo essere giuridico, nella sua funzione collettiva, nel diritto di amministrare i beni comuni, di regolare le quote dei consociati per la soddisfazione dei bisogni collettivo-territoriali di diverso ordine, sia morale (come l'esplicazione delle attività religio-

se, intellettive, di cultura ed educazione), sia sociale (come il regolare i rapporti fra le classi, stabilire la loro rappresentanza professionale, coordinarne gli interessi, provvedere ai poveri, indigenti, ammalati, orfani), sia materiale (come strade, edifici pubblici, annona, polizia, illuminazione, acqua, ecc., ecc.), sia infine completamente, intervenendo in ciò che l'iniziativa privata o non può fare o fa male: in generale il Comune rappresenta tutti gli interessi che sorgono e si sviluppano nell'ambito e per le ragioni di comunanza territoriale locale e per i rapporti delle famiglie e delle classi.

Ho voluto insistere sul concetto-cardine delle nostre rivendicazioni municipali, poiché, secondo il punto di vista da cui si parte, pigliano valore la ragione, e forza gli argomenti. Onde giustamente noi non vogliamo che i Comuni siano alla mercé del potere centrale; poi vogliamo che essi possano svolgere senza inutili e dannosi impacci quelle attività intrinseche, che nascono dalla propria natura; che non siano obbligati a oneri, a regolamenti, a routine, che rendono impossibile lo svolgersi di un retto funzionamento, specialmente oggi, che il Comune, per le pressanti evoluzioni sociali, assurge a un compito di notevolissima importanza, perché nella mancanza di organizzazione professionale, non solo giuridicamente riconosciuta, ma reale e armonica, il Comune (l'unico ente che ha un organismo locale) ha il compito straordinario, come vedremo, di surrogare la funzione collettiva della classe in quello a cui la classe non organizzata non può provvedere; e ciò oltre al compito ordinario, reso oggi di somma utilità, di coordinare l'interesse delle diverse classi esistenti nell'ambito comunale e di dare svolgimento alle giuste ed eque tendenze sociali innovatrici.

Però l'autonomia municipale che noi reclamiamo deve essere tale che:

- a) non disgreghi la compagine nazionale, che è costituita dalla cooperazione di tutti i Comuni al fine degli interessi collettivi generali;
- b) non lasci ai consiglieri comunali tanta libertà senza limiti e controllo da far pericolare la consistenza amministrativa dei Comuni, e da renderli non rappresentanti, ma padroni assoluti degli interessi di tutti;

c) che vi siano mezzi legali e sufficienti per colpire gli amministratori infedeli al loro mandato.

A soddisfare a tali condizioni è necessaria una serie di provvedimenti, di triplice natura:

1) l'intervento dello Stato nella funzione complessa dei Comuni fra di loro, nella modificazione legislativa dei diritti e dei doveri di tutti e di ciascuno, nella vigilanza perché sia osservata la legalità delle forme;

2) l'intervento del popolo nelle questioni più importanti della vita comunale e l'esercizio ordinato di un controllo pubblico razionale;

3) l'intervento dei poteri giudiziari contro gli amministratori che violano la legge o malversano la pubblica finanza; intervento invocato o per deliberazione di Consiglio, o per decisione di autorità governative, o per iniziativa del procuratore della legge, o per azione popolare.

Lo scopo è evidente: invece di avere un'imposizione anonima autoritaria o un controllo fittizio e impotente o una responsabilità civile mascherata fra le clausole legislative, insomma, invece che la vita venga dall'alto al basso, e che perciò i Consigli si adagino alla servilità dei soggetti, che temono da un momento all'altro essere sbalzati giù dai seggi vellutati per arbitrio governativo; venga dal basso all'alto, democraticamente e vigorosamente, come i ricordi solenni dei Comuni italiani impongono a noi non degeneri del nome italiano e della vita democratica. Lo Stato così si limita alla tutela legislativa e al controllo procedurale, senza quell'intervento che paralizza la vita, che soffoca la libertà, che confonde l'amministrazione e l'attività locale con la politica generale; per il resto, il potere giudiziario, senza le agitazioni e i tornaconti del ministerialismo strapotente, renderebbe difficile quel che oggi è facilissimo, la malversazione, lo sperpero, la mala amministrazione, il peculato; e il popolo entrebbe esso, non *pro forma* ma effettivamente, ma sempre, nelle attività comunali; ne avrebbe così migliorata l'educazione civile, resa più viva la coscienza degli interessi comuni, sollevata la personalità; mentre un nuovo fiotto di vita vera, vissuta pervaderebbe i Comuni, rinati alle virtù dei liberi reggimenti.

È questa la precipua ragione per sostenere l'istituto del *referendum popolare*. Non è solo un correttivo giuridico alla autonomia dei Comuni, o meglio un limite razionale all'attività dei rappresentanti del popolo, limite consono alla natura del Comune e rispondente ai principi di autonomia; non è solo un mezzo più sicuro di far prevalere il buon senso comune alle vedute personali o utopistiche o interessate o arbitrarie di pochi mandati al potere; è un'esplicazione legittima di vita collettiva, una efficace partecipazione del popolo alla vita pubblica nelle questioni più ardue, più gravi, di maggiore interesse morale, sociale, economico, è la vera e reale manifestazione dei bisogni e dello spirito dell'ambiente di cui il voto popolare è il prodotto più rappresentativo e più sintetico.

Il *referendum popolare* può essere consultivo o deliberativo, imposto dalla legge o invocato dai Consigli; ma per la sua natura non può avere per oggetto che gli affari di maggiore interesse municipale, che riguardino la riforma dei sistemi tributari, o forti spese che vincolino i bilanci per molti esercizi finanziari, o la trasformazione dei pubblici servizi, o regolamenti che assumano carattere di norma di vita pubblica. Altrimenti sovvertirebbe le funzioni amministrative dei

Consigli e degenererebbe in agitazioni personali e in divisioni faziose.

Molti han paura grande del popolo e del suo intervento nella vita pubblica, e come vogliono ristretto l'elettorato, così vogliono limitate le manifestazioni del pensiero e della vita popolare; quindi, trattandosi di *referendum*, cioè di deliberati e di voti del popolo sopra questioni amministrative, che non riguardano, quindi, la designazione pura semplice assoluta dei candidati, a cui si dà mandato illimitato, temono che la gran massa, che ha pochi interessi da tutelare, possa sopraffare coloro che rappresentano nel Comune forti interessi economici; e ciò specialmente oggi che la lotta di classe è alimentata dall'odio e dalla propaganda di teorie sovversive. A questa aggiungono la difficoltà, specialmente di qualche peso del Meridione, della mancanza di un'educazione di vita pubblica del nostro popolo. E se le attuali lotte elettorali nei nostri centri, piccoli o grandi, trascendono e si tramutano in fazioni personali, in antagonismi di famiglie, in interessi di consorterie, che dire quando il popolo, ignaro delle più semplici questioni amministrative, è chiamato a giudicare di una questione finanziaria o di un problema edilizio?

Le due difficoltà, una di indole sociale, l'altra di capacità e serenità morale, sono abbastanza gravi; non tali però da far ritenere l'istituto del *referendum popolare* come un'utopia pericolosa e poco pratica; anzi, al contrario, è da ritenersi che ogni forma giuridica che incanala e regola il movimento popolare, che nessuno potrà mai frenare, torna a vantaggio dell'intera società, alla quale le guise violente di rivoluzioni e di reazioni portano i più gravi e diuturni disquilibri.

È da premettere che il *referendum popolare*, come abbiám visto, è un istituto rispondente alla natura del Comune e alle esigenze della vita collettiva; si tratta adunque di trovare come nella pratica possa funzionare senza quegli inconvenienti, che potranno turbare l'andamento stesso della società. Sotto questo punto di vista non bisogna essere né ottimisti né pessimisti, ma è necessario tener presente che tutti gli istituti umani hanno il loro lato manchevole. L'elettorato lascia la libertà delle nomine al popolo, ma può portar su nei Consigli uomini poco onesti; le nomine autoritarie possono assicurare, se vuoi, maggiore onestà, ma comprimono la libertà, creano i piccoli tiranni feudali... e così di seguito lo stesso può dirsi delle monarchie e delle repubbliche, dei regimi costituzionali e degli assoluti, del protezionismo, libero scambio... in infinito. Solo le epoche, l'educazione dei popoli, lo svolgersi della civiltà, il grado di cultura, le ragioni economiche, tutto il complesso della vita fa prevalere una o altra forma, che nella tendenza al progresso cerca di concretizzare e render solide e durature quelle guise che più rispondono alla

natura e ai bisogni della collettività e alla opportunità del momento storico che si attraversa.

Oggi solo il misoneico può chiudere gli occhi allo svolgersi delle aspirazioni di vita pubblica più intesa e all'istintivo bisogno di correggere i danni di una disgregazione antisociale, che ha rovinato la vita civile ed economica dei popoli; solo il misoneico può aver paura del popolo regolarmente organato, mentre tollera, non può far altro, il montare dei disordini di un popolo, che riunito caoticamente, sente più vivi gli impulsi della violenza là dove non ha mezzi legali per far valere le sue ragioni, costretto com'è a subire le pressioni politiche e amministrative dei pochi che comandano e sfruttano.

Manca l'educazione della nuova vita civile, è vero; per noi siciliani è verissimo; occorre iniziare questa educazione e provvedervi razionalmente e progressivamente. E il *referendum popolare*, applicato gradualmente, invocato nei più vivi interessi comuni, che il popolo discute, perché lo toccano da vicino, anche solo come parere, se non vuoi aver per i primi momenti il vincolo impegnativo di un voto non ancora maturo, è esso stesso un potente mezzo di educazione, meglio assai del vero elettorato per le nomine dei consiglieri. Poiché attraverso le persone si smarrisce l'idea degli interessi comuni; nella concezione dell'utile individuale il bene collettivo perde la sua potenzialità; e la indeterminatezza degli interessi municipali non può avere efficacia positiva sulle decisioni, spesso passionali, dell'elettore. Tutti questi inconvenienti per l'esercizio sereno del voto, che si riscontrano nella designazione dei candidati, sono eliminati o attenuati nel caso di una decisione collettiva degli elettori sopra un determinato e sentito oggetto di interesse cittadino. È perciò necessario che s'incominci; e nella pratica i consiglieri cattolici, oltre a sostenere con la parola e con la stampa e con gli altri mezzi consentiti dalle leggi che l'istituto del *referendum popolare* venga introdotto nella nostra legislazione, debbono, quando è opportuno e quando credono che il corpo elettorale possa sostenerne la prova, invocare il parere degli elettori nelle questioni più complesse e importanti della vita municipale. Questi saggi e queste prove prepareranno il terreno alla sanzione legislativa, che non crea le leggi, ma le coglie dallo spirito e dai bisogni della società.

A completare però lo studio degli elementi costituzionali del Comune e delle rivendicazioni civili, rese urgenti dal presente disquilibrio sociale, occorre aggiungere l'istituto della *rappresentanza proporzionale*; esso si collega naturalmente alla *autonomia comunale* e al *referendum popolare*, perché deriva da una identica concezione fondamentale. cioè che l'ente Comune è l'emanazione diretta delle famiglie e delle classi consociate e localizzate in unico territorio, alle quali spetta il diritto e la responsabilità della vita locale.

Non posso entrare a discutere sulle diverse forme di rappresentanza proporzionale, andrei molto per le lunghe con poca utilità; reputo che noi oggi si debba affermare un principio, riconoscere l'esistenza di un diritto, per cooperare efficacemente alla elaborazione graduale di un istituto razionale e rispondente a natura. Tutte le forze vive sociali debbono essere giuridicamente rappresentate nei Consigli della città, in modo che questi possano rappresentare il complesso della vita cittadina, nella proporzionalità delle diverse energie. E questo un principio che non può essere disconosciuto nella sua forza ingenta, nella sua stessa inalterabile evidenza; il nodo della questione sta non nel principio ma nella sua ragione pratica. Il liberalismo classico, livellando, assunse l'unità individuale del cittadino e la pose di fronte a tante altre unità, le quali, con collegamenti numericamente più o meno estesi, creano le maggioranze e le minoranze costituzionali. Il fatto non risponde alla teoria: maggioranze e minoranze non vengono dal numero, non rappresentano il numero; ma le ragioni preconcepite, gli atteggiamenti di parte, i principi, le divergenze di vedute costituiscono, nei consessi pubblici, le maggioranze e le minoranze.

Tali fattori di questa discriminazione elementare sono riducibili ad altri elementi *extra-consiliari* come l'interesse, l'educazione, le ragioni di famiglia o di classe, le vedute politiche e così via. Non ha quindi valore il numero che si chiama elettore cittadino, nel suo assoluto disgregamento individuale; infatti esso cerca un collegamento, sia pure fittizio, organico, per far valere un'idea, una tendenza, un interesse, un programma. Occorre scendere più giù nella scala degli organismi sociali e arrivare alla classe per avere un punto di appoggio all'esplicarsi di tante tendenze e allo svolgersi di tanti interessi; i quali, essendo per se stessi disparati e anche contrari, debbono avere il mezzo naturale e legale di tutela, di rappresentanza, di manifestazione. È urgente che la tirannia del numero, sia essa borghese o proletaria, non sopraffaccia i legittimi interessi della collettività. Questo concetto si va facendo strada, e nella pratica stessa, nell'amorfo cozzare degli elementi di vita, va cercando di soppiantare le consorterie insediatesi perpetuamente nei nostri Comuni. È sopraggiunto il partito di idea a dare la scossa alla coalizione delle cricche; manca però la rappresentanza proporzionale di partito, quindi non tutte le idee possono aver voce, se non hanno un numero tale di aderenti, che controbilanci la forza degli altri partiti. Da questa rappresentanza, che potrebbe essere legalmente riconosciuta e regolata, potrebbe forse in principio aversi l'elemento iniziale alla rappresentanza proporzionale degli interessi collettivi, su cui necessariamente si eleva il partito di idee, e alla sua volta si potrebbe arrivare alla rappresentanza proporzionale di classe, su cui si basa l'interesse

collettivo. Sarà forse con tale processo o con altro, poco monta, preparato il terreno a quel riconoscimento giuridico con diritti civili e politici alle classi organate, che è la più salutare e necessaria rivendicazione del proletariato e della società per il loro avvenire e progresso. In tal guisa il popolo più coscientemente parteciperà alla vita municipale e contribuirà alla rinascenza dei nostri Comuni, ritornati liberi e autonomi.

Queste aspirazioni, per quanto legittime, contrastano, è vero, alle tendenze della politica odierna, allo sfruttamento del potere centrale, ai principi di quel liberalismo che ha tolto la libertà; quindi sono poco vicine ad essere realizzate. Esse non costituiscono neppure l'immediato oggetto delle sollecitudini di un consigliere comunale e sfuggono alla percezione, anche limitata, della maggior parte dei cittadini, educati in un ambiente contrario e senza sensibili tradizioni; anzi, perché sostenute dai socialisti, per molti hanno un odore troppo sospetto, dimenticando che furono in altri tempi vera gloria italiana. Però noi consiglieri abbiamo il dovere di riportare il Comune alla sua naturale funzione; è quindi opportuna e necessaria quell'agitazione legale e di pensiero che abbia questa mira; è forza morale, se non legale l'unione di tutte, di molte rappresentanze civiche a questo fine; è educazione dell'elettore la lotta generosa per sé nobile ideale. Noi non siamo i legislatori, ma, lo ripeto, prepariamo il terreno alle leggi, ne formiamo lo spirito, ne sollecitiamo l'attuazione in nome di diritti violati, di bisogni sentiti, di giustizia conculcata. Uno dei mezzi adeguati a tale scopo e per sé anche un oggetto di agitazione legale, si è il mettere in evidenza, avanti il popolo e avanti i rappresentanti della nazione, tutti gli inconvenienti di ordine amministrativo, finanziario, morale, derivanti dalle attuali leggi e regolamenti comunali e provinciali. La critica degli intendimenti è stata addirittura demolitrice per una legge cucita e ricucita le tante volte; ma specialmente per i regolamenti, nei quali è manifesta la tendenza a restringere, a intralciare, contraddicendo anche alla legge, in modo che il funzionamento amministrativo riesca aggrovigliato, formalistico, vincolato. Occorre regolare quel che riguarda il visto dell'autorità tutoria, che spesso mette l'arena sull'inchiestro; liberare i Comuni dalle spese di pertinenza dello Stato; togliere al Sindaco, capo del potere esecutivo, la presidenza delle assemblee consiliari; a non parlare degli inconvenienti derivati dai rapporti dei Comuni con il Consiglio di Prefettura e la Giunta Provinciale Amministrativa, peggio poi del sistema tributario e di mille altri inconvenienti, per i quali urge una riforma, s'intende, in senso più razionale e in ordine ai fini e agli ideali di autonomia. Anche questo è uno dei nobili scopi dell'Associazione dei Comuni italiani, al cui conseguimento è dovere concorrere con tutta l'energia dei nostri ideali.

Per compiere il quadro delle condizioni costituzionali dei Comuni e della vita locale, occorrerebbe parlare delle Provincie, sia in se stesse come ente amministrativo, sia nei rapporti con i Comuni, come sede di organismi centrali, che influiscono potentemente sullo svolgimento delle attività municipali. Però, l'argomento è così vasto e l'ambiente nostro è pur troppo sì poco preparato, che ho stimato opportuno rimandare la trattazione ampia di questo argomento al 2° Convegno, limitandomi per ora ad un accenno di massima e all'affermazione di un disagio che si percepisce facilmente.

La questione, come è posta oggi da pochi convinti dei molteplici inconvenienti, è abbastanza brusca e radicale: cioè, "se la provincia debba o no esistere e quale possa essere il futuro ordinamento intercomunale"; e sinceramente, chi ha un po' di esperienza nella vita pubblica riconosce pur troppo che non possano essere diversi i termini del problema.

La Provincia in tanto ha valore organico-territoriale in quanto riunisce i Comuni, vicini per ragioni topografiche, di viabilità, di interessi economici, per quelle funzioni amministrative, alle quali ogni Comune da sé non basta e che pur non sono di pertinenza dello Stato. Logica vuole che come i Comuni rappresentano le classi e le famiglie, le Provincie alla loro volta rappresentino i Comuni e i loro interessi, in un concetto organico proporzionale; e come ai Comuni rivendichiamo i diritti di *autonomia* e invociamo per essi gli istituti di *referendum popolare* e di *rappresentanza proporzionale*, lo stesso evidentemente debba dirsi per le Provincie, guardate come enti amministrativi intercomunali. Ed è su questo carattere di intercomunalità che bisogna insistere prima di tutto per la vera naturale rappresentanza; in secondo luogo per le più opportune circoscrizioni territoriali; in terzo luogo perché la Provincia non invada i diritti dei singoli Comuni e non la si gravi di pesi di carattere statale; e infine perché non si trasformi in organismo politico.

Se questo può dirsi per quel che riguarda l'ente amministrativo, per quel che riguarda invece il congegno di tutela, di vigilanza, bisogna dire tutto il male possibile: Consigli di Prefetture, Giunte Provinciali Amministrative, Consigli Provinciali Scolastici, Geni Civili, Prefetto con le sue funzioni, non solo politiche ma amministrative, sono la forza del centralismo di Stato, il mezzo di soffocare le libere attività cittadine, il passaporto delle sopraffazioni e delle illegalità. Nei riguardi puramente amministrativi, oltre i mali di un'invasione enorme che rovina e snatura, tali istituti non potranno mai giovare a un regolare svolgimento della vita locale per l'ingenito difetto che la loro autorità, che arriva sino al più minuto fatto di vita locale e che livella le grandi città alle più piccole borgate, scende dall'alto della politica; è sospetta.

Ho cercato di sintetizzare in poche linee i punti principali, e le loro ragioni, del nostro programma riguardo la *Costituzione dei Comuni*; sento che l'argomento mi trascinerebbe troppo oltre. Invoco da voi, egregi colleghi, tutta l'efficacia del vostro zelo, perché queste idee vengano rese comuni, perché il corpo elettorale le comprenda.

In Sicilia è enorme difficoltà alla esatta comprensione di questi postulati; è purtroppo viva la tradizione di dipendenza dal potere centrale, invocato in appoggio da tutti i partiti personali, che sollecitano le compiacenze del governo, che hanno bisogno dell'appoggio dei prefetti, che per vincere nelle lotte reclamano perfino lo scioglimento del Consiglio e la nomina di regi commissari, che sono la più aperta violazione dei diritti autonomi dei Comuni e il mezzo più efficace per asservire questi alle mire politiche. Al nostro popolo, così male assuefatto, bisogna parlare di autonomia e di diritti dei Comuni; e lo studio e la convinzione sono necessari per penetrare nell'animo loro e formarne le coscienze al nobile sentire degli ideali di libertà.

#### 4. La regione \*

##### I

Le questioni delle quali debbo riferire al terzo congresso nazionale del partito popolare italiano sono comprese nell'enunciazione del

\* Relazione letta il 23 ottobre 1921 al III Congresso nazionale del Partito popolare italiano, a Venezia.

tema, ed hanno un nesso logico e un principio politico comune, anzi sono aspetti di un medesimo problema sostanziale: "il decentramento amministrativo, le autonomie locali e la costituzione della regione".

Le ultime fasi della vita parlamentare hanno rimesso in primo piano nel paese i problemi inerenti al decentramento amministrativo, ed hanno fatto riaccendere le polemiche sull'istituto regionale. Deciso assertore della regione è stato il nostro partito, il quale, si può dire, ha preceduto il movimento di pensiero e quello politico verso una revisione dei poteri attribuiti allo stato dal continuo accentramento; ed alla critica contro l'elefantiasi dei servizi burocratici statali ha contrapposto non solo un decentramento dei servizi con allargamento delle circoscrizioni, ma un vero e proprio decentramento amministrativo organico e istituzionale per i servizi pubblici di carattere locale.

La vecchia e assillante questione delle autonomie degli enti locali — per le quali da molti anni combattono l'associazione dei comuni italiani e l'unione delle provincie, e per le quali fu costituita nel maggio del 1918 una apposita commissione reale che ancora continua i suoi studi — viene ripresa nel maggior complesso delle questioni, che dovrebbero esser risolte nel nuovo fondamentale riordinamento dell'amministrazione dello stato. Attorno a questa dovrebbe svolgersi tutta l'organizzazione di carattere sociale e sindacale, che non può oramai avere vita avulsa dall'organismo locale e centrale, amministrativo e politico.

È uno sguardo d'insieme che bisogna dare per conoscere ed approfondire il problema, il quale oggi non può essere posto nei termini nei quali veniva discusso nel 1860 da Cavour e da Minghetti; per il fatto che le funzioni e la struttura stessa dello stato si sono tanto sviluppate ed ampliate, quanto è mutata, attraverso leggi e abitudini, la situazione e la organizzazione locale; mentre lo sviluppo degli istituti democratici dà una diversa caratteristica alla politica del paese.

Da molti si è creduto sinora che le questioni del decentramento amministrativo, dell'autonomia locale e della costituzione della regione fossero da lasciare ai professori ed ai comunalisti, perché l'opinione pubblica e gli uomini esponenti di essa non si sono appassionati a tali problemi; si seguiva in ciò quasi inconsciamente quell'indirizzo che la politica burocratica italiana ha assunto come suo speciale compito: svuotare, cioè, l'amministrazione libera ed autonomia di ogni compito specifico, rendere i controlli amministrativi e contabili strumento politico, ridurre a semplice attività dipendente dallo stato, quella che doveva essere manifestazione e attività amministrativa libera e responsabile. D'altro lato ogni ulteriore forma di

attività, specialmente nel campo sociale, veniva organizzata dal centro al di fuori di ogni organo elettivo e rappresentativo di interessi generali, tendendo contemporaneamente alla formazione di organi classisti, speciali, particolaristici; ai quali perciò veniva tolta la caratteristica propria e la libertà organica, per il fatto stesso che si affidava a elementi burocratici la ragione politico-sintetica e la decisione definitiva di ogni questione tecnica e amministrativa. Quali e quanti siano i comitati, le commissioni, le giunte consultive, autonome, miste, presso le prefetture e presso i ministeri, non lo può sapere nessuno, e sarà difficile fare una guida del perfetto cittadino, che dia il filo, novella Arianna, per girare sicuro il labirinto della nostra burocrazia. Come ultima espressione di simile tendenza, fin da prima della guerra, ma con sistema accelerato e durante e dopo la guerra, sono stati creati monopoli, enti, consorzi, federazioni, istituti amministrativi, commerciali e industriali, per poter riuscire a risolvere un problema assillante, quello di sfuggire agli eccessivi controlli dello stato e alle barriere amministrative costruite dall'abile mano burocratica per il cosiddetto gioco di scaricabarile, ovvero rimbalzo delle responsabilità, e avere nello stesso tempo il denaro dello stato, al di fuori di quella elementare responsabilità politica che costringe il ministro a rispondere dei suoi atti al parlamento.

L'esperimento della cosiddetta *economia associata*, della quale è una mastodontica falsificazione l'amministrazione *autonoma* (!) delle ferrovie dello stato, non poteva essere più disastroso; le condizioni eccezionali durante e dopo la guerra hanno svelato a molti gli errori accumulati in decenni di accentramento statale e di elefantiasi burocratica. Il grido di allarme è venuto; manca però l'orientamento politico e tecnico verso la soluzione del problema.

A parte le affermazioni generiche, gli ordini del giorno votati o ritirati, i discorsi più o meno chiari attorno all'arduo problema della riforma amministrativa statale e locale, il parlamento ha creduto di poter isolare il problema economico della burocrazia indirizzando le riforme verso uno sfollamento di impiegati sulla base di una regolamentazione quasi meccanica, e tentando di recidere i rami di quell'evidente superfluo, che si è venuto accumulando nei ministeri o negli uffici decentrati, sí da ottenere una economia da devolvere alla perequazione degli stipendi del personale. Questa direttiva consacrata nella legge dell'agosto passato e in corso di esecuzione, con le notevoli difficoltà da affrontare, manca di una ragione sintetica e di una costruzione sicura, tale da poter dare, ai provvedimenti che saranno escogitati, il diritto di chiamarsi "riforma". Invano con l'ordine del giorno Tangorra del febbraio scorso, ripreso poi dall'on. Cingolani nella discussione del luglio e con le richieste dell'on.

De Gasperi di esplicite dichiarazioni sulla regione e (nell'incerta e agitata discussione dell'art. 1 della legge) con l'emendamento Carapelle sulle autonomie locali, il gruppo parlamentare popolare tentò di impostare seriamente il problema: la camera vi sfuggì, perché non era convinta della riforma, impostata col semplicismo giolittiano solo per evitare le spinte dell'agitazione degli impiegati.

Quale che sia per essere l'esito dell'applicazione della legge 13 agosto, e lo sforzo della commissione consultiva e del comitato interministeriale, rimane nella sua piena efficacia aperto e pressante il problema della *riforma del decentramento amministrativo-organico, delle autonomie locali e della istituzione della regione*; per noi si tratta di orientare definitivamente la nostra battaglia politica.

[...]

OPERE SCELTE DI LUIGI STURZO  
*a cura di Gabriele De Rosa*

- i. Il popolarismo  
*a cura di Gabriele De Rosa*
- ii. Stato, Parlamento e partiti  
*a cura di Mario D'Addio*
- iii. Chiesa e Stato  
*a cura di Eugenio Guccione*
- iv. La sociologia fra persona e storia  
*a cura di Achille Ardigò e Luigi Frudà*
- v. Riforme e indirizzi politici  
*a cura di Nicola Antonetti*
- vi. La Comunità internazionale  
e il diritto di guerra  
*a cura di Gabriele De Rosa*

Pubblicazione realizzata sotto gli auspici dell'Istituto Luigi Sturzo



Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Luigi Sturzo  
OPERE SCELTE

II  
**Stato, Parlamento e partiti**

*a cura di Mario D'Addio*

Capitolo primo  
**IL CONCETTO DELLO STATO<sup>1</sup>**

**LO STATO FORTE**

Questa dello «stato forte» è un'aspirazione e potrà essere anche una realtà purché gli uomini che rappresentano e dirigono lo stato sappiano bene cosa sia lo stato e abbiano le qualità personali e le opportunità politiche per renderlo e mantenerlo forte.

Dico: sappiano bene cosa sia lo stato, perché questo «ente» è poco definibile, vagante fra il mito e la realtà. Lo stato non è la nazione, ma rappresenta e organizza la nazione; lo stato non è il popolo, ma ne è la espressione politica; lo stato non è l'autorità, ma è rappresentato dagli uomini investiti di autorità; lo stato non è la legge, ma si articola per via di leggi, decreti e regolamenti; lo stato non è la giustizia, l'ordine, l'equità, ma è basato sulla giustizia, si fortifica nell'ordine e procura di adeguare la sua azione all'equità dei rapporti sociali; lo stato non è la libertà, ma garantisce le libertà civili, politiche e religiose.

Sotto tutti gli aspetti lo stato è la forma politica della socialità, senza la quale, sia embrionale in società primitive, sia sviluppatissima nel mondo moderno, sareb-

<sup>1</sup> I brani inseriti in questo capitolo sono tratti nell'ordine da: L. Sturzo, *Politica di questi anni. Consensi e critiche (1951-1953)*, Zanichelli, Bologna 1956, pp. 131-34; Id., *Il Partito Popolare italiano*, vol. III, Zanichelli, Bologna 1957, pp. 269-75; Id., *Politica e morale (1938). Coscienza e politica (1953)*, Zanichelli, Bologna 1972, pp. 243-47; ivi, pp. 19-36 (N.d.C.).

bero impossibili la convivenza civile, la tutela dell'ordine, la difesa interna ed esterna, lo sviluppo della personalità umana.

Ma lo stato non è un ente astratto e non è neppure un'entità concreta a sé stante, alla quale possiamo riferirci come a qualche cosa fuori di noi: lo stato nel suo concreto sono gli organi del potere: elettorato, parlamento, governo, ordine giudiziario, ordinamenti amministrativi, organismi militari, di polizia e finanza. Ognuno ha una particella dello stato perché lo rappresenta e ne esegue la volontà, in quanto questa volontà è espressione della razionalità umana, nella quale si manifesta sulla terra la verità; e in quanto questa razionalità è diretta al bene, nella concretezza dei rapporti sociali, che è amore.

Non è usuale riportare la funzione politica dello stato ai due elementi fondamentali della esistenza umana: *la verità e l'amore*. Ma gira gira, ci si va a finire.

L'immanentista, che è un monista, li trova nell'uomo; e, non riconoscendo un'origine extra-umana di questi elementi, cade, volere o no, nel panteismo. Il dualista che va dall'immanenza alla trascendenza, trova che verità e amore sono nel creato un riflesso del divino, e riconoscendone l'origine ne trova il finalismo nell'essere assoluto e infinito, Dio, che vivifica la verità e l'amore dei quali è impregnato tutto il creato, come realtà e vita.

Lasciamo le speculazioni; ma conveniamo che lo stato, il quale non è altro che la società nei suoi valori politici, non sarebbe cosa seria e forte, umana e razionale, se non fosse basata sulla verità e sull'amore, cioè sulla realtà razionale dell'uomo, che ne è l'autore, l'organizzatore e l'espressione vivente, dal quale lo stato deriva e al quale è ordinato.

Lo stato «etico», cioè che crea la sua morale; lo stato «fonte di diritto», cioè che crea la sua giustizia; lo stato «dittatoriale», cioè che impone la sua volontà; lo stato «collettività finalistica» quale lo stato «totalitario», sono concezioni false, mostruose, contrarie alla natura uma-

na, da combattersi come eresie della razionalità e della socialità.

Lo stato o è forte o non è vero stato sì bene un agglomerato sociale dove il contrasto delle forze rende inefficace l'autorità, viola la libertà, turba l'ordine, corrompe la giustizia e l'amministrazione. Per essere forte occorre che lo stato sia basato sulla legge; la legge sia uguale per tutti; l'autorità stessa sia soggetta alla legge, e così ogni ordine civico e ogni organismo amministrativo.

Nella concezione moderna dello «stato di diritto» venne eliminata la teoria, prevalente nello stato assoluto, che il monarca fosse al di sopra delle leggi positive. Lo stato di diritto si basa, invece, sul principio che le leggi positive legano il legislatore stesso e tutti gli organi dello stato, come legano tutti i cittadini.

È stata questa una conquista di legalità e di ordine, che però è stata attenuata dalla prevalente concezione laicista che, sganciata dalla teoria del diritto naturale, ha cercato di basare la legge o sulla volontà popolare o sull'ente-stato come fonte di diritto. Nel fatto, però, è prevalsa la moralità della tradizione cristiana e del diritto romano come struttura privatistica della società civile, con nuovi orientamenti sociali, in gran parte acquisiti allo stato moderno, ma anche con non poche deviazioni a danno specialmente della personalità umana e della morale familiare.

Il quadro dello stato di diritto sarebbe incompleto se mancasse il dinamismo creato dalle libertà politiche, che rendono possibile e doveroso allo stesso tempo l'intervento popolare nella formazione delle leggi e nell'orientamento dello spirito pubblico. Questo intervento animato da libertà non è puramente utilitario, come è uso sostenere; è sostanzialmente etico, pur avendo per finalità immediata l'utile, e pur sbagliando molte volte nei mezzi adatti a conseguire l'utilità immediata e la finalità etica.

Si dirà: forse lo stato non democratico e non popo-

lare (cioè senza libertà politiche) non aveva nella sua attività legislativa i due termini dell'utilità e della eticità? Certo che li aveva, altrimenti non sarebbe stato espressione e organo politico della socialità; ma il dinamismo su cui si basava era ristretto alla casa o ai ceti dominanti, la partecipazione all'utile sociale (bene comune) si muoveva su motivi chiusi, e la finalità etica era associata alla chiesa, con la quale lo stato condivideva autorità e interessi.

Il discorso mi ha portato lontano, e temo che dovrò rimandare ad altro articolo parecchio di quel che volevo dire. Forse ciò non dispiacerà al lettore interessato a tali problemi; e non è detto che tutti i lettori di «Libertas» debbano leggere il mio articolo.

Ma era interessante mettere la premessa teorica dello stato forte sulle due basi delle leggi intrinsecamente morali e delle leggi obbligatorie per tutti, essendo impossibile la coesistenza dell'una condizione senza dell'altra. Uno stato dove le leggi non si osservano e dell'inosservanza danno triste esempio gli stessi legislatori, le autorità chiamate a farle osservare, gli stessi impiegati e gli agenti che ne sono il braccio esecutivo, è già uno stato spiritualmente ammalato e giuridicamente indebolito.

Parlare di stato forte senza la condizione fondamentale dell'osservanza della legge e di leggi morali, è semplicemente un non senso. Chi si immagina che lo stato forte sia quello del *sic volo, sic jubeo sit pro ratione voluntas*, non fa altro che mettere a base dello stato (società politica razionale organizzata) l'arbitrio dell'uno o dei pochi sostenuti dalla forza.

10 gennaio 1952  
(«Libertas», 20 gennaio)